

## Rezensionen

HORST SCHÄFER-SCHUCHARDT, *Die figürliche Steinplastik des 11.—13. Jahrhunderts in Apulien*. Corpus in IV Bänden. Unter Mitarbeit von ANTONIO CASTELLANO, GERDA KEMPTER und CHRISTINE SCHÄFER—SCHUCHARDT. Mit Beiträgen von ANGELO AMBROSI und ERMINIA CARDAMONE sowie einer Einführung von MARIA STELLA CALÒ-MARIANI und RICCARDO MOLA. Bari, Adriatica Editrice (Vertrieb durch VCH Verlagsgesellschaft mbH, Weinheim).  
(con tre illustrazioni)

Volumen I *Altamura bis Bisceglie*, 1988. Teil 1: Text. XI, 204 Seiten. Teil 2: Tafeln. 420 Seiten mit 327 Schwarzweißtafeln. DM 490,—.

Lungamente atteso dagli interessati alla materia, è stato finalmente pubblicato il I volume del Corpus sulla „figürliche Steinplastik des 11.—13. Jahrhunderts in Apulien“ di Horst Schäfer-Schuchardt.

Il volume si compone di una I parte comprensiva dei testi, di una II parte riservata alle tavole. La I parte, stampata in tedesco, è quasi pronta per essere disponibile anche in lingua italiana; la II parte presenta invece didascalie bilingui. La data finale di stampa sembra dover essere quella del „settembre 1987“ apposta a chiusura del volume dei testi, il „1986“ ad apertura del volume delle tavole e il „febbraio 1987“ a chiusura dello stesso costituendo solo le precedenti tappe di questa lunga impresa editoriale.

È un'impresa editoriale coraggiosa che solo il contributo della Deutsche Forschungsgemeinschaft può aver reso possibile, per abbattere gli alti costi della generosa ricchezza illustrativa, che ambisce riprodurre l'intero arco delle espressioni figurative della Steinplastik pugliese. L'opera intende svilupparsi su 4 volumi di cui i primi 3 articolati alfabeticamente (in relazione alle località degli edifici) e il IV contenente „einen geschichtlichen Überblick sowie eine Abhandlung über die Entwicklung der Plastik in Apulien“, come scrive l'Autore nella sua premessa.

Questo I volume comprende le opere situate ad Altamura, Andria, Bari, Barletta e Bisceglie. È, ovviamente, Bari a fare la parte del leone occupando quasi la metà dei testi (in tutto 167 pagine, escludendo la bibliografia) e oltre la metà della documentazione fotografica (327 tavole, delle quali la maggior parte con più d'una fotografia).

I testi del I volume sono assegnati dalla pagina d'apertura anche ad Angelo Ambrosi e a Erminia Cardamone, ma quali essi siano non è riuscito al Recensente a individuarli. Anche la funzione dei collaboratori Antonio Castellano, Gerda Kempter e Christine Schäfer-Schuchardt (quest'ultima anche disegnatrice e fotografa, insieme con Horst Schäfer-Schuchardt) non è meglio precisata.

Questa prima osservazione vale subito a entrare nel merito della recensione sulla qualità dell'opera. È un'opera che presenta numerosi difetti editoriali sia nell'articolazione tipografica dei testi, sia nel lay out delle fotografie. L'impressione che esso trasmette è di un'opera prodotta da uno staff editoriale non abituato alle cure di una pubblicazione scientifica, in particolare al rigore che in special modo richiede un Corpus. Superflua abbondanza di pagine bianche e di larghe cornici alle colonne del

testo, uso ridondante ed errato dei caratteri tipografici che dovrebbero chiarire le articolazioni dei testi all'interno di un monumento (per esempio: le ricorrenti scritte in capitali a neretto di ben 3mm. di altezza privilegiano tanto l'iniziale intitolazione del monumento quanto la „Bibliographie” e le notizie „Zur Bau- und Kirchengeschichte”, ritornando poi a evidenziare il nome del monumento laddove si passa dalle schede di bibliografia storica a quelle più specificamente storico-descrittive). La carta è inutilmente e costosamente patinata e il formato è poco maneggevole dovendo accompagnarsi in consultazione con almeno un volume delle foto, se non di più in ragione dei confronti. Nell'articolazione dei testi la scheda d'ingresso sulla Bibliografia è costruita alfabeticamente, senza la consapevolezza che in tal caso è la sequenza cronologica che deve essere privilegiata in modo da coinvolgere un taglio storiografico. Sarebbe anche stato più opportuno che fonti e manoscritti o, comunque, documentazioni archivistiche venissero separate dalla storiografia vera e propria. La scelta delle informazioni „Zur Bau- und Kirchengeschichte” sembra dare l'impressione di essere completa, o almeno esauriente per le proprie specifiche finalità, ma è troppo casuale e asistemica, soprattutto per gli eventi post-medievali. Che, per esempio, al 10 gennaio 1599 sia riferita un'inondazione del San Nicola è un'informazione che è registrata perchè offerta nel 1697 dal Lombardi nel suo *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi*, ma essa non fu di certo l'unica nella storia centenaria del monumento che solo le dighe litoranee e i drenaggi di questo secolo salvano oggi dalla ripetizione di simili eventi. Che, pure, la cattedrale di Barletta sia stata restaurata nel 1955 è di certo più documentatamente desumibile dai carteggi delle Istituzioni che effettuarono questo restauro che da *La gazzetta del Mezzogiorno* del 24 luglio di quell'anno!

Sulla scelta e la disposizione delle foto nel volume delle tavole vi sono anche serie critiche da formulare. All'opposto che per il volume dei testi il formato si rivela qui inadeguatamente piccolo: finestre e portali mal si comprimono entro lo spazio a disposizione e soprattutto le sequenze, frammentate in dettagli, divengono poco leggibili. Valga al proposito sfogliare le tavv.99 e seguenti: accostamento di dettagli mal ricomponibili nell'insieme (tav.99), cambi di scala e di prospettiva per temi che esigerebbero lo stesso „taglio” (tav.102), assemblaggi di temi diversi (tav.104), direzioni di lettura opposte (tavv.116—118: dove il lato sinistro d'incorniciatura del portale è „letto” dall'alto in basso, il lato destro dal basso in alto), sgradevoli dissezioni (tav.128). Le stesse foto sono qualche volta assai buone (particolarmente apprezzabili quelle del finestrone absidale della cattedrale di Bari) ma talora mediocri e di tanto in tanto se ne sarebbero desiderate di più utili all'occhio di uno storico dell'arte che voglia cercare di cogliervi omogeneità o eterogeneità.

Per lo studioso interessato all'argomento sarebbe stata vantaggiosa anche la stampa di vecchie foto che documentassero uno stato di consunzione dei rilievi meno accentuato dell'odierno ed, eventualmente, di foto prese dai calchi della Gipsoteca provinciale in deposito al Castello svevo di Bari (per inciso aggiungo che altri antichi calchi di materiale pugliese, come mi comunica Pina Belli D'Elia, si trovano accatastati alla rinfusa in locali comunali della Mole Antonelliana di Torino).

Ciò che si sarebbe assolutamente dovuto includere in questo tipo di pubblicazione sono comunque le planimetrie e gli alzati degli edifici, dal momento che la Bauplastik è per

sua natura strettamente connessa con gli edifici. Dall'Autore, cui la presente recensione è stata inviata per preliminare conoscenza, vengo a sapere che le planimetrie erano state da lui previste e che sono state slittate al IV volume indipendentemente dalla sua volontà. Così pure si sarebbero dovuti pubblicare disegni che visualizzassero più nitidamente di quanto possa fare l'occhio fotografico i programmi iconografici. Disegni sono altresì indispensabili per comprendere la pertinenza delle parti fotografate in dettaglio (come avviene solo a fronte della tav.43 per la finestra absidale della cattedrale di Bari).

È sorprendente pensare al proposito che alla stampa di quest'opera abbia offerto il suo supporto finanziario (e dunque l'avallo scientifico) la DFG, senza al tempo stesso pretendere una più serrata impostazione scientifica.

Malgrado questi difetti è tuttavia auspicabile che la pubblicazione, debitamente corretta e migliorata, trovi continuazione e conclusione. In tal modo essa potrà offrire agli studiosi una documentazione adeguata di questo straordinario fenomeno di creatività artistica rappresentato dalla scultura pugliese del Medioevo. Quanto finora esiste è infatti inaccettabilmente parziale e lacunoso e per la stessa Bari o, a Bari, per lo stesso edificio-guida come il San Nicola, il presente Corpus diviene sin d'ora l'opera di riferimento. Straordinario che possa sembrare (ai non specialisti dell'argomento) mancava finora una documentazione fotografica completa della scultura di questo edificio, in assoluto tra i più importanti del Medioevo meridionale. Adesso essa è quasi totalmente disponibile, come lo è per gli altri edifici — o pezzi erratici — delle città suddette e dovrà esserlo per le altre. Lo è „quasi” perchè, come annunciato dal titolo, l'opera è limitata alla „figürliche Steinplastik” ed è al proposito lecito chiedersi se tale limitazione sia, o non, legittima. È l'Autore stesso, nella sua premessa a chiarire: „die Beschränkung auf die figürliche Steinplastik war eine Notmaßnahme, die nicht aus technischen aber wegen der Fülle der rein ornamentalen oder vegetabilen Objekte aus wirtschaftlichen Gründen erfolgen mußte. In dem einen oder anderen Falle, wo es angebracht war, wurde auf die ornamentale Plastik Bezug genommen”. Fatto è tuttavia che nella scultura pugliese tale è la dominanza e l'importanza della „decorazione” che difficilmente la si può tralasciare o solo parzialmente inglobare nelle trattazioni critiche. Basti pensare alle ormai ben note relazioni della plastica pugliese con quella della Terrasanta, accertabili pressoché esclusivamente su contesti di pura „decorazione”. Senza neppure considerare l'apporto risolutivo che la scultura decorativa può offrire a un tale ordine di problemi (di interrelazioni territoriali) o a quelli di cronologia, si pensi che persino là dove voglia restituirsi un senso ai programmi iconografici di portali e capitelli l'analisi delle aree di pura ornamentazione potrà risultare essenziale per comprendere coerenza, densità o sporadicità del messaggio iconografico.

È d'altronde tempo che ci si decida a comprendere sistematicamente il senso originario di cui si vollero caricare questi ricchissimi programmi scultorei, che non furono solo espressioni di un „Medioevo fantastico” (già di per sè intellettualmente stimolante) ma veicoli di sicure motivazioni intellettuali. I contributi del Babudri sui portali del San Nicola di Bari (in *Japigia*, 8, 1937, pp. 412—448 e nell'*Archivio storico pugliese* 2, 1949, pp. 58—117) sono ancor oggi gli unici ad aver tentato una decriptazione in tal senso e meritano di essere sviluppati da un'indagine più attenta.

In merito al volume dei testi la presente recensione può per ora fondarsi su osservazioni che potranno tuttavia in parte venire modificate a completamento dell'opera. Solo allora sarà infatti possibile non soltanto controllare i multipli rinvii fra monumenti presentati nei diversi volumi, ma anche disporre di quella „Abhandlung über die Entwicklung der Plastik in Apulien” promessa dallo S.S. nella sua premessa.

Una tale Abhandlung sarà anch'essa di un impegno non facile, le cui difficoltà sono direttamente proporzionali alla disparità di vedute che regna su più di un argomento — centrale o meno — della plastica pugliese. Esemplarmente indicative di queste divergenze critiche sulle questioni cronologiche sono le sintetiche indicazioni al proposito offerte da ogni scheda. Il caso più famoso è quello della ben nota „Cattedra di Elia”: per lungo tempo agganciata all' „ante 1105” della morte dell'abate di San Nicola e arcivescovo barese Elia, come ben noto, essa è stata datata verso il 1170 dalla Belli D'Elia (in *Bollettino d'arte*, 1974, pp. 1—17) che ancor di recente ha convalidato tale data per convincenti confronti con sculture dell'esaforato sud (*ibidem*, 1984, pp. 25—48). I confronti con l'esaforato sud sono anche proposti dall S.S., apparentemente in indipendenza dalle argomentazioni della Belli D'Elia, ma è pur strano che vengano proposti per tentarsene poi la smentita del valore probativo. Lo Schäfer-Schuchardt infatti evita il vincolo cronologico di una datazione tardiva, dovuta alla storia costruttiva dell'edificio, poiché si chiede se i pezzi di confronto, imperfettamente inseriti nella struttura muraria, non siano in realtà di riuso. Lo S.S. sostiene infatti la tradizionale data alta del trono, ritenendolo eseguito anzi „wahrscheinlich noch vor dem 3. Oktober 1089” (dove il 3 ottobre sta forse per l'1 ottobre, data alla quale Elia viene consacrato Arcivescovo di Bari e Canosa da papa Urbano II). Se così fosse il trono barese dovrebbe essere coevo ai capitelli della cripta con i quali nulla ha in comune per qualità d'esecuzione e tornerebbe ad assumere tutta la sua scomoda problematicità per la difficoltà di confronti con l'Europa romanica del tempo. Al recensore le argomentazioni dello S.S. sull'eventuale riaggiustamento dei pezzi nell'esaforato paiono tuttavia forzate e quelle della Belli D'Elia più convincenti.

Fra i tanti casi di datazione controversa offerti dal San Nicola di Bari quelli dei portali sono particolarmente rilevanti nell'ambito di un più vasto tema storico-artistico finora insufficientemente trattato: la tipologia e l'iconografia dei portali delle chiese medievali in Italia meridionale. I portali, di facciata e dei fianchi, del San Nicola presentano chiare tracce di differenziati interventi cronologici sui quali una limpida sintesi, per un più ampio pubblico di lettori, è stata scritta ancora una volta dalla Belli D'Elia (*La Basilica di San Nicola di Bari. Un monumento nel tempo*, Galatina 1985). Lo S.S. data invece tutti i portali all'inizio del XII secolo ed esplicitamente ritiene che il portale principale di facciata abbia avuto una „einheitliche Entstehung”. È ben difficile crederlo quando si consideri non tanto l'eventuale progettazione di un portico sulla parte centrale di facciata, negata dallo S.S., quanto la formulazione stessa del ridotto protiro a colonne sui simbolici tori sospesi su mensole. A giustificare l'originalità lo S.S. ipotizza un piano di calpestio originariamente più alto (tuttavia solo nella parte centrale di facciata, perché i portali laterali implicano un piano di calpestio più basso) e un ingresso sulla navata centrale con scalini: „Zum Innenraum müssen dann Treppen nach unten geführt haben, denn das heutige Niveau des Fußbodens entspricht dem ursprünglichen, wie die

Säulenbasen und das Fußbodenornament beweisen". È una ricostruzione questa che suscita perplessità, che non si avrebbero se si ipotizza un aggiustamento del portale in epoca più tarda, lungo il XII secolo, in conformità con la stessa „moda” che in Italia centro-settentrionale veniva divulgandosi. Alla data del 1100 circa una struttura-portale del genere nell'Italia meridionale sarebbe di un'inesplicabile precocità, non consona nè giustificabile nemmeno nel clima delle innovazioni benedettino-normanne quali sono esemplate in Campania, da Montecassino a Carinola a Salerno (cfr. il mio „Campania XI secolo. Tradizione e innovazioni in una terra normanna”, in *Romanico padano, Romanico europeo*, Atti del Convegno int., Modena-Parma 1977, Parma 1981, pp. 225—256).

Una spia delle complesse vicende dell'edificio nicoliniano è offerta anche dalla „Porta dei leoni” sul fianco nord della chiesa, per la quale ancor più decisamente di quanto scrive lo S.S. le „spätere Veränderungen” non soltanto „sind nicht auszuschließen”, ma sono sicure. La presenza dei due blocchi dei „Mesi” fra capitelli e archivolto è iconograficamente e soprattutto strutturalmente fuori luogo. Potrà infatti discutersi se sia giusta, o non, l'interpretazione offerta dal Babudri e accolta dalla Belli D'Elia dei due mesi in chiave eucaristica (Alla confezione delle specie del Pane e del Vino alluderebbero le azioni del mietitore e del potatore-vignaiolo. Ma allora, si può obiettare, perché non scegliere, al posto della potatura, la scena vera e propria del vignaiolo che sprema l'uva?) ma è indiscutibile che la messinopera del Mese di destra ha „infastidito” il soprastante archivolto tanto che si è dovuto creare l'alloggiamento della sua testa (poi frantumata) scavando in corrispondenza del sovrastante ornato (cfr. tav. 114a ed e: tuttavia inadeguatamente fotografati al proposito). È altrettanto indiscutibile che non si scolpisce a rilievo un fiorone per poi nascondere parzialmente sotto un'altra membratura architettonica (cfr. tav. 114d). In considerazione di ciò non riterrei implausibile il sospetto di una risistemazione del portale in età tarda (post-medievale) con l'inserzione di questi pezzi eterogenei, testimoni oggi di un perduto ciclo dei mesi, di provenienza e ubicazione comunque assolutamente ignote.

Le incorniciature di questo e del portale „sud”, insieme con le incorniciature dei portali di facciata, sono comunque sicure testimonianze della scultura pugliese intorno all'anno 1100, ovvero dell'iniziale XII secolo. È perciò da rimpiangere che la loro documentazione fotografica, pur più ricca che mai in precedenza, non sia completa delle parti „ornamentali” o di quelle deteriorate che pur erano „figurate”. Mancano infatti fotografie: 1) della faccia interna della cornice di sinistra del portale centrale dove, anche se deteriorato (soprattutto nella parte medio-alta) è possibile riconoscerne il motivo del tracio *abitato* nascente dal vaso; 2) del portale nord di facciata (ad eccezione del dettaglio riprodotto alla tav. 109a, relativo al fronte dello stipite nel quale si snoda un tralcio sinusoidale sul quale si innestano teste ferine); 3) degli stipiti del portale sud di facciata (ad eccezione del dettaglio riprodotto alla tavola 109b, pur esso comunque parte di una composizione vegetale con inserti di teste ferine, come sull'altro portale); 4) della faccia interna della cornice vegetale della „Porta dei leoni” (con l'eccezione del dettaglio esemplativo alla tav. 120b; *qui Abb. 10, 11a, 11b*); 5) delle parti alte delle cornici *abitate* della porta sul lato sud (le lacune sono avvertibili al confronto della tav. 125b con 127a/c; 6) della parte alta all'interno della cornice di destra (in prosecuzione

della tav. 127b) e di tutto l'interno della cornice di sinistra. Anche se le mancanze possono essere giustificate dalla specificità ornamentale o dal cattivo stato di conservazione, va tuttavia ribadito che un Corpus, in quanto tale, deve fornire la presentazione completa del materiale.

La discussione critica dei portali di San Nicola ci ha dunque ricondotto dal volume di testo al volume delle fotografie, mettendo in ombra l'importanza del primo rispetto al secondo. Fatto è che, come ho già detto, sulle posizioni critiche dello S.S. potrà correttamente discutersi solo a conclusione dell'opera, dopo il controllo dei multipli rinvii fra le diverse opere. Perplexità e riserve su alcune datazioni (per esempio dei rilievi o fregi della cattedrale di Altamura, della lunetta del Sant'Andrea di Barletta) potranno meglio sciogliersi a quel momento.

Resta da dire sulla Bibliografia che accompagna le schede ed è poi estesamente indicata a chiusura della I parte su ben 23 pagine. La conoscenza delle fonti e della storiografia artistica vi appare pressoché esente da lacune e sembra perciò quasi un'ironia della sorte che in tanta completezza all'Autore sia sfuggito proprio uno scritto del Recensente nel quale ci si occupa della cattedrale di Barletta (V. Pace, *Italy and the Holy Land: Import-Export, 2. The case of Apulia*, in *Crusader Art in the Twelfth Century*, ed. J. Folda, Oxford 1982, pp. 245 ss).

In conclusione: l'opera dello S.S. può segnare una tappa di decisiva importanza negli studi dedicati al Medioevo artistico italo-meridionale. Per far ciò essa deve subire tuttavia quei necessari miglioramenti che le permettano di qualificarsi a pieno titolo come opera rigorosamente scientifica.

In tal modo lo Schäfer-Schuchardt potrà degnamente iscrivere il proprio nome accanto a quello degli altri studiosi, tedeschi e non, che positivamente hanno segnato il cammino storiografico dell'arte medievale pugliese.

Valentino Pace

Nel numero di aprile della *Kunstchronik* un articolo di Rolf Legler ha riproposto la validità della datazione della cattedra di Elia al tempo dell'abate stesso. Non è questa la sede per insistere sulla questione, ma è almeno necessario osservare che la confutazione del Legler colpisce solo alcuni degli argomenti esposti dalla Belli D'Elia, non tutti e non quello cui si fa qui riferimento nel testo.

V. P.

MECHTHILD FLURY-LEMBERG, *Textilkonservierung im Dienste der Forschung. Ein Dokumentarbericht der Textilabteilung zum zwanzigjährigen Bestehen der Abegg-Stiftung*. Schriften der Abegg-Stiftung Bern Bd. VII. Bern 1988. 532 Seiten mit 1001 Abbildungen, davon 376 farbig und 200 Zeichnungen. SFr 245,—.

Bei der hier vorzustellenden Publikation handelt es sich um den eindrucksvollen Bericht einer Textilkonservatorin über ihre langjährigen Erfahrungen im Umgang mit historischen Textilien. Einleitend erläutert sie die verschiedenen Methoden der Pflege